

Bruno Marolo

WASHINGTON Addio al protettorato. L'amministrazione Bush cerca disperatamente un governo iracheno credibile al quale cedere il potere per ritirare le truppe. Nonostante le frasi altisonanti sulla volontà di restare «tutto il tempo necessario», era questo l'obiettivo della riunione di emergenza di ieri nell'ufficio ovale. La strage dei soldati italiani, che in una certa misura era prevista, è stata soltanto una conferma in più dell'estrema gravità del momento. Sin dalla vigilia il presidente Bush aveva convocato Paul Bremer, governatore di fatto dell'Iraq, e chiesto al ministro della difesa Donald Rumsfeld di rinviare di qualche ora la partenza per l'Asia e partecipare alla riunione.

«Abbiamo sempre detto che volevamo trasferire l'autorità agli iracheni il più presto possibile», ha dichiarato alla fine Bremer, cercando di sminuire l'impatto delle istruzioni ricevute da Bush. Nell'ufficio ovale, oltre al presidente, si era trovato di fronte il vice presidente Dick Cheney, il ministro Rumsfeld, il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Il consulto era stato indetto per due ragioni: un rapporto allarmato della Cia, che segnalava un'ondata imminente di attentati, e alcune dichiarazioni dei notabili del consiglio di governo dell'Iraq presieduto da Ahmed Chalabi. Senza consultare Bremer, i ministri di Chalabi avevano ammesso che non sarebbero stati in grado di rispettare la scadenza del 15 dicembre, entro la quale dovrebbero presentare al consiglio di sicurezza dell'Onu un calendario per la stesura della nuova costituzione e le elezioni in Iraq.

L'apparente indolenza delle autorità provvisorie irachene ha mandato in bestia Bush. Alla Casa Bianca è stata presa in considerazione, e per il momento accantonata, l'idea di sostituire Chalabi e i suoi collaboratori con un vero governo presidenziale sull'esempio di quello di Hamid Karzai in Afghanistan. Fino a poche settimane fa Bush era assolutamente contrario a questa soluzione. Insisteva che il passaggio dei poteri sarebbe avvenuto «in modo ordinato e graduale»: prima la costituzione, poi le elezioni. Ora, secondo fonti di governo, la diplomazia americana ha perfino consultato la Francia sulla possibilità di una conferenza internazionale che finora vedeva come il

“ Il vero obiettivo della riunione alla Casa Bianca con il governatore americano era trovare una via d'uscita dal pantano iracheno ”



Tra le soluzioni prese in considerazione il modello afgano Il proconsole: porterò in Iraq il messaggio del presidente ”

Bush pronto a dare l'addio al protettorato Usa

Consulto con Bremer. Washington vuole accelerare il passaggio di potere agli iracheni



Uno dei civili iracheni rimasto gravemente ferito nell'attentato contro il quartier generale italiano

fumo negli occhi. L'offensiva terroristica sferrata in Iraq in occasione del Ramadan, mese santo dei musulmani, ha imposto la ricerca di una via d'uscita prima delle elezioni americane dell'anno prossimo.

«Porterò in Iraq - ha dichiarato ieri Paul Bremer - il messaggio che il presidente Bush rimane fermo nella determinazione di sconfiggere il terrorismo e di trasferire agli iracheni l'autorità nel loro paese, che hanno già cominciato ad assumere rapidamente». In pratica, questo significa un uso più spregiudicato della forza per stroncare la guerriglia, e la ricerca di una copertura politica locale perché il risentimento della popolazione non ricada interamente sugli americani. Da qualche giorno

i cacciabombardieri F 16 americani sganciano bombe da 250 chili sui villaggi dove si pensa che siano annidati i nemici. George Bush ha dichiarato troppe volte, e con troppa solennità, che le sue truppe non fuggiranno dall'Iraq per ordinare il ritiro senza crearne prima le condizioni. Le forze americane ora sono molto più aggressive, nella speranza di scardinare le basi della guerriglia. In questo modo però non possono «conquistare le menti e i cuori» degli iracheni. Possono soltanto forzare una pausa nei combattimenti durante la quale un governo a loro fedele potrebbe assumere il potere a Baghdad.

Il consiglio presieduto da Ahmed Chalabi, scelto da Bremer per la sua docilità, manca della necessaria efficienza. È composto da 13 sciiti, 5 curdi, 5 sunniti, un cristiano e un turcomanno. Aquila al Hashimi, l'unica donna scita del gruppo, è stata assassinata in settembre e non è stata sostituita. Finora il consiglio ha fatto una cosa sola: con la sua aperta ostilità all'intervento di un contingente turco in Iraq ha indotto la Turchia a ritirare l'offerta, e ha reso ancora più evidente l'isolamento degli americani. Un accordo in tempi brevi per la nuova costituzione non è possibile neppure in sogno. Gli sciiti, che sono il 60 per cento della popolazione, vogliono far sentire il peso della maggioranza. I sunniti, che fino a marzo erano al potere con Saddam Hussein, resistono furiosamente.

Bremer è tornato a Baghdad agitando come una frusta la minaccia di mandare tutti a casa e adottare la soluzione afgana. Il suo vero messaggio è questo: Bush ha fretta, in Iraq la terra scotta sotto i piedi degli americani.

Chalabi ha ammesso che non sarebbe stato in grado di fissare il calendario per le elezioni entro il 15 dicembre ”

Le minacce di Osama all'Italia



12 novembre 2002 La minaccia di un anno fa era contenuta in una registrazione audio in cui a un mese dall'attentato di Bali, lo sceicco elogiava gli attacchi antioccidentali e, rivolgendosi direttamente ai popoli dei paesi alleati degli Usa li metteva in guardia Bin Laden aveva citato oltre all'Italia, Gran Bretagna, Francia, Canada, Germania e Australia.



18 ottobre 2003 «Ci riserviamo il diritto di una rappresaglia, al momento giusto e nel posto giusto, contro tutti i paesi che prendono parte a questa guerra iniqua, vale a dire Gran Bretagna, Spagna, Australia, Polonia, Giappone e Italia», aveva detto il capo della rete terroristica al Qaeda in un messaggio audio trasmesso dalla televisione del Qatar dal Jazira.



18 ottobre 2003 In un'intervista rilasciata al quotidiano La Repubblica, lo sceicco Omar Bakri, il principale sostenitore in Europa di Bin Laden, aveva consigliato alle autorità italiane di prendere molto sul serio quelle dichiarazioni: «Se fossi il governo italiano, richiamerei immediatamente i miei cittadini da tutta l'area del Golfo, sono in pericolo di morte»

Nonostante le frasi altisonanti sulla volontà di restare tutto il tempo necessario, si pensa alla ritirata ”

l'intervista Stefano Silvestri

«Subito l'autogoverno degli iracheni»

L'esperto di strategia: occorre un Gruppo di contatto per non delegare solo alla Casa Bianca le decisioni

Umberto De Giovannangeli

La strage di Nassiriya e il sanguinoso dopoguerra in Iraq analizzati dal professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). «Sul piano politico - sottolinea il professor Silvestri - questa strage pone all'ordine del giorno il problema di come accelerare il passaggio all'autogoverno dell'Iraq in maniera credibile». E nell'immediato, aggiunge il presidente dello Iai, «è necessario sollevare la questione di dar vita ad una sorta di Gruppo di contatto ai massimi livelli politici tra tutti i Paesi membri della coalizione. Le decisioni di portata strategica non possono essere più delegate ai soli Stati Uniti. Alla condivisione dei rischi sul campo deve corrispondere una partnership politica nella determinazione delle scelte di portata strategica».

La strage di Nassiriya insanguina

na ancora di più il tormentato dopoguerra in Iraq. Era uno scenario prevedibile?

«Lo scenario era prevedibile anche se probabilmente è stato peggiorare di quello che ci si poteva aspettare. Ma che la situazione in Iraq sarebbe stata difficile questo lo si prevedeva già dall'inizio: forse gli americani hanno sottovalutato un po' questa situazione, ma non gli altri. Il problema è che con l'occupazione si sono discolte praticamente tutte le strutture dello Stato iracheno e questo è un fatto che in fondo non è mai avvenuto in altre occasioni. Quando si parla dell'occupazione americana in Germania o in Giappone o della presenza in Italia, ci sono sempre state le strutture amministrative, di polizia, che sono rimaste in funzione anche se a minori livelli di efficienza. Il fatto che, anche per una decisione errata dell'amministrazione americana, si sia operata una sorta di tabula rasa delle vecchie strutture, perché trop-

po compromesse con Saddam Hussein, ha certamente favorito l'anarchia complessiva e quindi l'azione di questi gruppi terroristi e di guerriglia».

L'Italia s'interroga sulla strage che ha colpito il nostro contingente a Nassiriya. Quale è il compito fondamentale del nostro contingente e quale rapporto esiste tra questa missione e le Nazioni Unite?

«Il compito del contingente è abbastanza facile da intuire: si tratta di garantire la sicurezza e il controllo di un territorio all'interno del settore britannico, e di stabilire buoni contatti con la popolazione locale, cosa che, a quanto mi risulta, si stava facendo con un certo successo. Questo non ha impedito l'attacco, che però bisogna vedere quali origini abbia effettivamente avuto, se è venuto dalla popolazione locale o portato dall'esterno».

Per quanto riguarda la coper-

tura dell'Onu?

«Questa copertura è arrivata tardi, quando già il contingente italiano era a Nassiriya, però attualmente c'è, anche se la preferenza sia italiana che in genere degli europei mi sembrerebbe quella di un maggiore ruolo delle organizzazioni internazionali e delle Nazioni Unite. La copertura da un punto meramente legale quella è assicurata dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che è arrivata a missione già iniziata ma che comunque adesso esiste ed è in vigore».

Dal punto di vista geostrategico, nello scenario dell'Iraq del post Saddam, qual è l'importanza di Nassiriya?

«È un'area di collegamento tra il centro dell'Iraq e la parte meridionale, e quindi i porti. È una zona importante anche se non centrale dal punto di vista strategico. Tra l'altro, è una zona in cui non vi è una prevalenza di popolazione filo-Saddam,

che si concentra soprattutto nell'Iraq centro-settentrionale, ed è importante perché è un'area abitata soprattutto da una popolazione di obbedienza sciita. Gli sciiti rappresentano la maggioranza della popolazione irachena e quindi è importante stabilire con loro dei buoni rapporti».

Il massacro di Nassiriya come modifica la missione, sia sul piano operativo che politico, del contingente italiano?

«Sul piano strettamente operativo, richiederà ulteriori sistemi difensivi, sia passivi che d'intelligence. Probabilmente andrà rivista la collocazione logistica che si era voluto dare al nostro contingente, in particolare dei carabinieri, ponendolo a più diretto contatto con la popolazione civile. Questa collocazione se da un lato si è rivelata un vantaggio, perché i rapporti con la popolazione erano buoni, dall'altro lato ci ha esposto a una pericolosa vulnerabilità che era difficile contrarre con gli strumenti

di isolamento. D'altra parte, gli americani che usano tutti gli strumenti possibili di isolamento, hanno anche subissato molte perdite. Certamente ci sarà una reazione in senso difensivo, però occorre che questa reazione difensiva non divenga tale da essere poi controproducente rispetto al successo della missione stessa».

E sul piano politico?

«Penso che il problema sia quello che nel momento in cui si corrono tali rischi e si subiscono tali perdite, s'impone l'esigenza di un migliore raccordo politico tra i membri della coalizione presenti in Iraq. Vi è la necessità di poter influire in maniera più determinante sulle scelte dell'autorità di occupazione. Oggi queste scelte sono prese in larga misura dal governo americano e in piccola parte da quello britannico. Il problema non è solo quello di rafforzare la presenza di personale, anche politico-diplomatico, sul luogo, ma soprattutto di sollevare la necessità di dar vita ad

una sorta di Gruppo di contatto ai massimi livelli politici che permetta di discutere e condividere le grandi decisioni strategiche, perché qui il problema è come accelerare il passaggio all'autogoverno dell'Iraq in maniera credibile. Su questo punto, tutti coloro che corrono dei rischi e sono presenti sul territorio certamente devono avere voce in capitolo».

L'attentato di Nassiriya può essere inquadrato nella guerra totale lanciata dal terrorismo islamico?

«Ci sono sicuramente ragioni locali irachene ma di certo c'è anche un forte interesse di tutti i gruppi terroristici internazionali di essere presenti e agire in Iraq per trovare nuove reclute, per mettere alla prova i loro gruppi di fuoco e per dimostrare la loro capacità. Questi gruppi sono certamente impegnati tutti in Iraq e questo elemento rappresenta uno degli sviluppi più negativi di questa guerra irachena».